

RAZZISMI

...sono nel metrò parigino, linea Porte de la Chapelle, con un'amica, la quale mi fa sapere incidentalmente che questo percorso è soprannominato dagli utenti «linea terzo mondo» o «Africa-Asia», perché vi si incontrano numerosi cittadini di questi paesi. Un nero, visibilmente alienato, tamburella sul sedile e sul vetro, dondola la testa ritmicamente, balza sul posto. Gli altri viaggiano hanno l'aria assente degli utenti di tutti i metri del mondo, ma li si sente inquieti per il gesticolare

dello poverino. La mia amica espone il sentimento generale: «Certo che sono proprio strani», mormora. Decifro: «Si abbandona a manifestazioni intempestive perché è un nero». Per un bianco si sarebbe detto «un alienato», per un nero si pensa innanzitutto «un nero». Perché? Rivojo la domanda alla mia amica. Lei si analizza con buona volontà. Prende spesso questa linea e ha sempre una vaghe apprensione. E oggi? Lo ammette sì, ha pensato spontaneamente

all'origine etnica del nostro ballerino. È vero: la tentazione dell'accusa biologica è comoda il colore della pelle, i tratti somatici, la capigliatura cristallizzano la paura e raccolgono, in cambio, l'aggressività.

Secondo esempio sempre nel metrò, un gruppo di giovani nord-africani fa irruzione nel vagone. Si muovono di continuo, sogghignano, cercano gli sguardi sino al limite della provocazione. Il mio compagno di viaggio, un universitario benevolo e antirazzista, mormora

tuttavia con fastidio: «Non dovrebbero, proprio loro». Gli suggerisco di spiegarsi meglio. Mi dice che voleva, in qualche modo, proteggere i giovani da un'opinione già mal disposta. Come i nord-africani sono già sospetti. Ma riconosce che, suo malgrado, partecipa un po' al sentimento generale sono dei nord-africani in Francia, loro non dovrebbero.

Albert Memmi
«Il razzismo»
Costa & Nolan
Pagg. 167, lire 20.000

Il colore e i soldi

APPPELLI

Scuola in crisi Ridateci almeno i maestri

MARIO BARENGHI

La vita sociale, al pari di quella naturale, procede per cicli periodici, che le fonti d'informazione rispettano con puntuale fedeltà. Così, archiviata la stagione degli esodi e dei controsodi, dei delitti diabolici e degli incendi boschivi, è cominciata la stagione delle feste di partito, dei nubifragi, delle scelte finanziarie, e, naturalmente, della scuola, con le rivalute, penose constatazioni circa il cosiddetto «valzer delle cattedre», scuole che iniziano l'anno con organici lagamente incompleti, nomine che si fanno aspettare per mesi e mesi, supplenze che succedono a supplenze, titolari che arrivano alla fine dell'anno, magari già pronti a trasferirsi all'anno seguente. Tutti sommamente deplorevole, ma questo fenomeno, ben noto anche a quanti non hanno con la scuola rapporti diretti, è meno drammatico di un altro, di cui l'opinione pubblica - mi pare - è assai meno consapevole, e del quale comunque i giornali parlano di rado.

Mi riferisco al fatto, tanto aberrante quanto misconosciuto, che gli insegnanti in Italia non sono preparati. Non voglio dire che non esistano in assoluto insegnanti bravi e capaci; ce ne sono, per fortuna, e forse non sono nemmeno rarissimi. Intendo dire invece che nel nostro paese non è prevista per gli insegnanti (se non, in parte, per gli insegnanti di educazione fisica e per i maestri elementari) alcuna forma di preparazione scientifica. Gli insegnanti in Italia sono, nella migliore delle ipotesi, degli esperti di una o più materie: sono, a seconda dei casi, letterati, matematici, chimici e così via. Ma per quanto riguarda l'aspetto caratterizzante del lavoro che sono chiamati a svolgere, cioè la trasmissione del sapere, sono tutti, senza eccezione, degli autodidatti. In alcune regioni, e vero, gli Irsae (Istituti regionali ricerca, sperimentazione e aggiornamenti educativi) promuovono dei brevi corsi di formazione, a beneficio di chi è appena entrato in ruolo, ma si tratta di pallavoli che lasciano il tempo che trovano. Di norma, il neolaureato (e a maggior ragione lo studente che riceve un incarico di supplente temporaneo) si trova di punto in bianco in cattedra, di fronte a una platea più o meno turbolenta di ragazzi, senza avere la minima cognizione tecnica sull'insegnamento in quanto tale.

E allora che cosa fa? Quello che farebbero tutti, quello che fanno tutti: si arrangia. Va ad occhio. A istinto. Improvisa (non eravamo un popolo di improvvisatori?) e produce più o meno intenzionalmente, il comportamento degli insegnanti che ha conosciuto. E, in una maniera o nell'altra se la cava. Qualcosa, fondo, si riesce a fare sempre (o no?). Se poi è portato, se ha intuito, può anche nascire, diciamo, benino. Altrimenti, tra avanti a fatica, a tentoni, come viene. E può anche perpetrare, didatticamente parlando, le peggiori nefandezze: tanto nessuno se ne accorgerebbe, a parte gli studenti (e neanche sempre). Dopodiché, se l'onesta e il buon senso non gli mancano, si renderà rapidamente conto che del mestiere di insegnante, propriamente, non sa nulla. Non sa nulla, tanto per intenderci, su come si organizza il lavoro didattico, programmando tempi e modi di apprendimento, nel breve e nel lungo periodo, su come si possono diversamente prospettare concetti e problemi, a seconda del grado di preparazione della classe e dei singoli, su come si accetta tale grado di preparazione: su come, e quando, e con quali strumenti e criteri conviene verificare l'apprendimento, su come si valutano le prestazioni degli allievi, utilizzando il voto come strumento didattico. E ancora, non sa nulla su come si imposta il rapporto umano con la classe, interpretandone le risposte e le sollecitazioni, su come si affrontano e si prevedono le difficoltà disciplinari, su come si può coordinare il proprio lavoro con quello degli altri insegnanti, su come si valuta il lavoro svolto; su come si sceglono i libri di testo, eccetera eccetera.

Beninteso, tutto questo si può imparare: così come si può imparare che nessuno, e meno che mai un insegnante, può dire mai di avere imparato abbastanza. Il punto è che, partendo assolutamente da zero, tale apprendistato richiede tempo: molto tempo. Ed energia. Così accade talvolta che l'insegnante, frustrato dalla mediocrità dei risultati che ottiene, si adagi in una grigia e stanca routine, prima ancora di avere capito come potrebbe migliorare la qualità del proprio lavoro. Del tutto inevitabile è invece che la temporanea o perpetua incompetenza degli insegnanti, avventizi, o stagionati che siano, venga scontata integralmente dagli studenti, con conseguenze poco appariscenti ma certamente onerose per la comunità nazionale. È questo un caso tipico in cui un mancato investimento (non solo di denaro, ma di intelligenza, di efficienza organizzativa, di senso) produce una perdita secca. Una scuola di insegnanti impreparati non può infatti che sfornare studenti impreparati e l'imparazione, tenace come i rifugi di plastica, finisce per essere scanciata sul mondo del lavoro, e di lì sull'intera vita civile.

«I razzismi possibili»: le altre Italie in una ricerca di Luigi Manconi e di Laura Balbo (che abbiamo intervistato)

ORESTE PIVETTA

Finora è stata una storia, per lo più, di buoni sentimenti e di mediocre politica. Potrebbe divenire qualche cosa di diverso, colorarsi di nero, manifestarsi in conflitti non solo metaforici o culturali o ideali. La pressione della nuova immigrazione sull'Italia è ancora qualcosa di circoscritto, di limitato, di controllabile nella sfera dell'emergenza. Nessuno ha dati certi, perché la clandestinità è sopravvissuta alla legge Martelli e gli ingressi clandestini continuano. Ma la dimensione appare ancora modesta. E la soluzione dei problemi immediati (la casa, il lavoro, l'assistenza medica...) ancora possibile, per varie strade, dall'intervento pubblico al volontariato, dalla sensibilità dell'amministrazione alla solidarietà della gente.

Ma siamo forse ad un punto di svolta, in un momento che potrebbe essere cruciale nella storia della nuova immigrazione e persino di questo Paese. I numeri potrebbero cambiare, le domande moltipliarsi, i problemi ingigantirsi fino a diventare ragione autentica e diffusa di uno scontro sociale: non più soltanto i quattro negoziati di Ponte Vecchio a Firenze contro i venditori senegalesi o il comitato dei cittadini di Milano contro il centro di prima accoglienza di via Corelli, ma qualche cosa che potrebbe riguardare le strutture stesse di una società destinata a cambiare (anche se soltanto per ammorizzare le tensioni).

A questa prospettiva allude il libro scritto da Laura Balbo, parlamentare della Sinistra indipendente, e da Luigi Manconi, sociologi entrambi (con due utilissime appendici di Marina Forti e di Bruno Nascimbeni sulla storia e sulla legislazione), «I razzismi possibili», edito da Feltrinelli (pagg. 142, lire 20.000) segue una strada particolare di denuncia: dei luoghi comuni, dell'antirazzismo retorico e verbale, degli stessi ritardi nell'analisi. Così che alla prima ovvia domanda, il naturale «che fare?» di fronte ad un probabile vicino mutamento di scenario, il libro e Laura Balbo, che abbiamo intervistato, sembrano facilmente rispondere: «Prima di tutto studiare». Cominciare insomma a conoscere per prevedere, partendo da una situazione di favore: che il fenomeno, anche se irreversibile, si è manifestato in Italia molto più tardi che altrove e che la situazione può essere di allarme ma non ancora di crisi.

Cominciamo dai partiti. Perché a Villa Literno si sono ritrovati solo le associazioni volontarie cattoliche e i giovani della Fgci, mentre il Pci, quello almeno che conta a Villa Literno, stava dalla parte sbagliata?

Perché l'interesse non è mai stato costante,

come ad altalena si è manifestata l'attenzione della stampa, vissuta sul filo delle emozioni, dei casi contingenti. Il comportamento del Pci mi sembra esemplare di un atteggiamento di forte partecipazione, ma di scarsa comprensione. Mi sembra che il Pci, vedendo esaurirsi il proprio ruolo tradizionale di rappresentanza degli ultimi, si sia aggrappato a questa nuova emergenza, per ritrovare una identità. Intenzione degna, ma ne risulta un comportamento che, se poteva essere adeguato alla piccola dimensione di ieri, non è più sufficiente di fronte al salto prossimo nella quantità e nella complessità di un fenomeno che stravolgerà i rapporti, le culture...

li) della questione, perché dal «miseralismo» senza razionalità e senza comprensione per reazione e per autodifesa può solo crescere il razzismo.

Ma esistono anche dichiarazioni di principio alle quali non si può rinunciare...

Sì, sempre da verificare però. Ad esempio, che significa reclamare nei fatti diritti uguali per tutti? Probabilmente ad un senegalese che ha deciso di rimanere in Italia uno o due anni non interessano gli stessi diritti degli italiani, magari non ha alcuna intenzione di votare. Oppure, allo stesso senegalese che non ha moglie e figli potrebbe bastare un letto in una camera accogliente ad un prezzo ragionevole, mentre per lui sarebbe forse sprecato un appartamento per quanto piccolo in una casa dello Iacp. È pigrizia mentale pensare al mondo dell'immigrazione come ad un microcosmo compatto ed in fondo, un poco gregio ed opaco di desideri e aspirazioni sempre uguali. Dobbiamo sfiorarci invece di comprendere il progetto di vita di chi arriva, cominciando a studiare la tipologia dei flussi. Altrimenti l'immigrazione è sempre e soltanto un problema, che muove buoni sentimenti...

fondo, proprio perché questo sistema politico e sociale ha dimostrato straordinarie capacità di assorbimento, che si rintracciano nelle stesse diversità del Paese: l'area della provincia e della piccola impresa, il nord industriale e metropolitano, il mezzogiorno rappresentano tante possibili e diverse occasioni. Ovunque si ritrovano spazi differenti, ma comunque utilizzabili dall'immigrato.

Tra le risposte possibili mi sembra che escludi la chiusura delle frontiere?

Improbabile non solo in linea di principio, anche per ragioni pratiche. Bisognerebbe militarizzare le frontiere e, quando ciò fosse avvenuto, il controllo poliescopico esasperato diventerebbe solo una ragione di comizio.

La Lega lombarda ha promosso un referendum. Si riformerà il fronte dell'antirazzismo facile, che tu critichi nelle prime pagine del libro?

L'antirazzismo facile è quello generico di una generazione che non ha conosciuto il razzismo autentico, quello dei campi di concentramento, ispirato da un altrettanto generico terzomondismo. Se si arrivasse ad un referendum credo che certe ambiguità cadrebbero e che si assisterebbe ad una divisione ma anche ad una presa di coscienza collettiva al di là della genericità e dell'ideologia, con un chiamamento indispensabile. Senza farsi illusioni perché sono convinta senza scandalizzarmi che siamo un po' tutti portatori di razzismo preconcetto, di un pregiudizio nei confronti di chi non conosciamo. La diversità è una complicazione in più nella nostra vita. Non possiamo cancellarla e limitarne le conseguenze potrebbe essere la nostra scommessa quotidiana.

Forse s'aggiunge qualcosa d'altro. La vicenda italiana, gli episodi di Firenze o quelli di Milano non so quanto parlino di razzismo e non piuttosto di classismo, in-

UNDER 15.000

Il piacere di finire in niente

GRAZIA CHERCHI

Nei raffinati libretti delle Edizioni dell'Elefante (Roma, Piazza dei Caprettani 70), inventate e dirette da Enzo Crea, ho letto una bella biografia di John Ruskin ad opera di Quentin Bell (che non è solo il nobile Virginia Woolf, ma soprattutto un ottimo, acuto scrittore). Su questo libro non posso soffermarmi qui perché il suo prezzo supera il tetto della rubrica, mi limito ad accennare al fatto che, nell'introduzione, Bell racconta di essersi sommamente divertito a scrivere il suo *Ruskin* avendo imparato da lui, tra le altre cose, che lo scrivere non è solo questione di precisione, chiarezza e discrezione, ma è anche una meravigliosa fonte di divertimento, una forma di autoindulgenza, un vero e proprio piacere. Sono parole che procurano un certo sollievo dato che è tornato a imperversare il cliché del scrittore che quasi si autodistrugge nel lavoro «creativo» larva umana in preda a sofferenze indicibili. Il che è tanto più costante se si pensa ai risultati perlopiù microscopici.

Penso invece segnalare un altro «Elefante», una singolare operetta dal titolo *La ombilante storia del teschio di Goya* di Juan Antonio Goya Nuño (scomparso qualche anno fa, come apprendiamo dalla Nota editoriale di Crea, che gli fu amico e che stampò in spagnolo questo stesso testo nel 1966). Con piglio accattivante e piacevolmente discorsivo, l'autore ci dà per prima cosa la notizia che nella piccola, meravigliosa chiesa madrilena di San Antoni de la Florida c'è sì la tomba del grande Goya, ma che il suo scheletro è privo del teschio. Passa quindi a raccontarci il perché, osservando che «il capriccio goyesco più spaventoso è quello che, postumo, ebbe per protagonista la sua testa». È una storia che è nota agli spagnoli seppur non nei dettagli, a me, lo confesso, è riuscita completamente nuova. E Goya Nuño crede, ripetendo, che il suo prezzo supera il tetto della rubrica, mi limito ad accennare al fatto che, nell'introduzione, Bell racconta di essersi sommamente divertito a scrivere il suo *Ruskin* avendo imparato da lui, tra le altre cose, che lo scrivere non è solo questione di precisione, chiarezza e discrezione, ma è anche una meravigliosa fonte di divertimento, una forma di autoindulgenza, un vero e proprio piacere. Sono parole che procurano un certo sollievo dato che è tornato a imperversare il cliché del scrittore che quasi si autodistrugge nel lavoro «creativo» larva umana in preda a sofferenze indicibili. Il che è tanto più costante se si pensa ai risultati perlopiù microscopici.

Era anni che non leggevo una riga di Jorge Luis Borges, la cui «maniera» aveva ad un certo punto preso ad infastidirmi (per non parlare dei suoi insopportabili imitatori). L'occasione di riprenderlo in mano mi è venuta da un recente Oscar, *Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti* che apparvero nella «Biblioteca di Babile» di M. Ricci come omaggio agli ottant'anni dello scrittore argentino. Sono quattro brevi testi scritti da Borges à la manière di Borges, e con ciò è detto tutto. Molto più interessante mi pare sarà l'intervista finale (di María Esther Vázquez) in cui Borges ripercorre la sua vita e il suo lavoro settant'anni dopo, persino dagli immigrati di coloro. Con il risultato di muovere una paura profonda, ancestrale, irrazionale, che cerca bersagli e vittime.

I margini sono labili. Parlerai di classismo estremo che si sovrappone al razzismo. In ogni caso difesa dei propri interessi, che riguardano l'individuo ma che adorano collettivamente l'idea di un Occidente minacciato, sempre più minacciato dal Terzo mondo, dall'inquinamento, dall'effetto serafina, dall'aids, persino dagli immigrati di coloro. Con il risultato di muovere una paura profonda, ancestrale, irrazionale, che cerca bersagli e vittime.

Un micromistero è, ad esempio, il giorno di uscita delle pagine «Lab» di questo giornale, senza alcun dubbio le più mobili del mondo: si è capaci di passare, senza alcun preavviso, dal lunedì al mercoledì, e finanche di saltare una settimana. A conclusione di questa «storia ombilante» si ha il sospetto che il sorprendente destino delle spoglie di Francisco Goya sia stato preordinato da lui stesso. Si direbbe anzi che sia stato lui ad ordire l'irreale burla del fusto della sua testa», scrive Goya Nuño nell'Epilogo, dato che il tutto coincide a meraviglia con le fantasie create da quel gigante, con quei sogni così turbolenti in cui vengono rubati i denti degli impiccati per macinarli e farne panacee, in cui un cadavere esce dalla sua tomba e mostra un carteggi con la cronaca dell'aldilà, nassunta in una sola parola. NULLA. Passiamo da un «NULLA» a un altro «NULLA».

Era anni che non leggevo una riga di Jorge Luis Borges, la cui «maniera» aveva ad un certo punto preso ad infastidirmi (per non parlare dei suoi insopportabili imitatori). L'occasione di riprenderlo in mano mi è venuta da un recente Oscar, *Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti* che apparvero nella «Biblioteca di Babile» di M. Ricci come omaggio agli ottant'anni dello scrittore argentino. Sono quattro brevi testi scritti da Borges à la manière di Borges, e con ciò è detto tutto. Molto più interessante mi pare sarà l'intervista finale (di María Esther Vázquez) in cui Borges ripercorre la sua vita e il suo lavoro settant'anni dopo, persino dagli immigrati di coloro. Con il risultato di muovere una paura profonda, ancestrale, irrazionale, che cerca bersagli e vittime.

Juan Antonio Goya Nuño. «La ombilante storia del teschio di Goya», Edizioni dell'Elefante, pagg. 87, 15.000 lire

Jorge Luis Borges. «Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti», Oscar Mondadori, pagg. 168, 9.000 lire

SEgni & Sogni

Si esce dal cinema dove proiettano *Pretty woman* proprio con la stessa sensazione inconfessata che trapela dagli scritti dei critici che si sono occupati di questo film. Sembra che loro si vergognino di essersi deliziati, sembrano bambini osservati dopo che hanno rubato mezzo vasetto di Nutella dal frigorifero e sono lì, in estasi ma colpevoli, e comunque incapaci di trovare le parole che spiegino la «filosofia della Nutella» come Epifania dell'Eros.

Ma la trasformazione di Julia Roberts, ventunenne di Smyrna, in Georgia, Usa, da prostituta in deliziosa fanciulla, lieve ed eterea, non è altro che una *Bildung* molto sintetica, e tuttavia mai priva delle giuste cadenze, con gli incontri che davvero poi scandiscono le tappe di una formazione. Uscito dal cinema e ho visto, in via Indipendenza a Bologna, tre ragazze vestite con le strutturate e stanchezze di questi nostri anni, in cui l'inganno fa coincidere la Moda con la Miseria, ma solo per i subalterni. Le ragazzine, lasciate negli orpelli da bancone da fiera, guardavano una vetrina che conteneva quattro «Filippo Alpi», ovvero attori addirittura opulenti pur nella levigatissima proposta visiva di cui erano protagonisti. Da

dietro gli abiti una commessa invia sguardi gelidamente minacciosi alle ragazzine, come in una sequenza del film *Pretty woman*, al quale va rivolto un particolare omaggio perché esso ci dice quanto e come le differenze di classe siano non solo presenti ma anche ostensibilmente visibili, anche in un mondo che ha sottratto ai subalterni proprio gli strumenti per riconoscere davvero l'evidenza dell'oppressione.

I banchetti non vendono soltanto stracci per le ragazzine di ogni marciapiede. Accanto a quelli in cui ci si veste ci sono quelli che forniscano giochi. Non esito a definirli «giochi formativi». C'è una nonna di plastica che può trasformarsi in vampiro, e questo insegnava quel rispetto per gli anziani che è così ben diffuso tra i giovanissimi. C'è una scatolina nera di cui si può alzare il coperchio e allora, al posto del Pukinella di un tempo, si mostra, dondolante, un pene iperrealistico che imprime nella memoria l'equivalenza tra eros e squallido circense